

derazioni di carattere economico, che gli permettono di affrontare le questioni ancora aperte su tali argomenti da un punto di vista veramente oggettivo.

A. GUGLIEMMETTI

DULLES F. R., *Storia del movimento operaio americano*. Un vol. di pagg. XXIV-372, Edizioni di Comunità, Milano 1953.

In questa opera l'A. — che fu giornalista ed ora è titolare della cattedra di Storia americana alla Università statale dell'Ohio — ci ha dato una diligente e colorita storia degli uomini e delle istituzioni che via, via hanno qualificato il movimento operaio statunitense, animandola sullo sfondo dell'evoluzione, dapprima agitata, poi sempre più cosciente e costruttiva, della democrazia economica e politica americana.

La lettura di questa storia è utile non solo per la comprensione della situazione dei sindacati americani (dato che « la posizione odierna può essere capita soltanto sullo sfondo della loro lunga lotta »), situazione che è di decisiva influenza sul futuro economico e politico della Nazione, ma è pure, per noi europei, feconda del particolare insegnamento che ci arrecano i fatti profondamente diversi dai nostri che tuttavia portano un netto segno di umanità.

Come è noto — ed in questo volume è dato assai bene approfondire — le formule marxiste sono inapplicabili alla situazione statunitense. « E che — scrive nella sua bella prefazione G. A. Brioschi — il dogmatismo marxista crolli di fronte a fenomeni ad esso irriducibili come pure si riveli scheletrica e statica la teorizzazione del liberismo classico, costituisce per ognuno di noi un profondo insegnamento ». Come sempre avviene delle cose umane, ciò che costituisce la nostra supremazia sui popoli degli altri continenti, può essere, e di fatto è stata a tratti, la nostra debolezza. Quel nostro universalizzare, quel nostro volere risolvere anche le questioni della vita quotidiana rifacendoci alle supreme verità,

questo nostro essere carichi di storia, di nazionalismi e regionalismi, soprattutto con riferimento a noi latini dotati di eccessivo individualismo, ci rende inadatti all'empirismo, alla risoluzione pura e semplice del fatto concreto, alla negazione della « classe sociale » per badare solo alla « categoria economica ».

Così avviene che termini comuni abbiano significati diversi: e dicasi del significato di *politica*, come del significato di *sciopero*, che da noi si tinge del colore classista, mentre in America ha il puro valore di forza contrattuale collettiva. Pertanto mentre da noi lo sciopero è sovente e tristemente uno strumento di manovra politica, oltre oceano l'idea dello *sciopero generale* non ha senso e non solo perchè colà non ha senso il concetto politico marxista di lotta di classe, ma anche perchè economicamente lo sciopero generale non può mai essere un buon affare, essendo troppo diversi, o contrastanti, gli interessi delle stesse categorie che dovrebbero partecipare a detto sciopero.

Questa affermazione mi pare confermata dall'analisi che il D. fa del comportamento degli operai e dei sindacati durante la grande crisi e, viceversa, dalla considerazione in cui vengono tenute le forze del lavoro dal « New Deal ». Quando la disoccupazione raggiunse i 14 milioni di lavoratori, nessuno di essi manifestò la volontà di rivolta contro il sistema economico che li aveva condotti a tanta disperazione. Essi attesero rassegnati il ritorno della prosperità. (Anzi addirittura, taluni di essi si abbandonarono all'apatia). Perciò « l'importanza fondamentale del New Deal — scrive il D. — non stava tanto nelle perdite e nelle conquiste immediate del movimento operaio, ma nel suo riconoscimento che il problema delle condizioni di lavoro non era più soltanto una questione riguardante il lavoratore e il suo datore di lavoro, ma tutta la società. Il capitalismo democratico poteva difficilmente sperare di sopravvivere senza che la grande maggioranza operaia ottenesse,

con la organizzazione, quella libertà e quella sicurezza che, in una società industrializzata, il singolo operaio non poteva difendere da solo ».

La lettura degli ultimi capitoli di questa opera rende coscienti del sicuro avvenire che i lavoratori americani si sono aperti a partire dal *Wagner Act* del 1935 ponendo a nucleo del diritto del lavoro la libera contrattazione collettiva, e quindi l'autogoverno delle categorie ed il rispetto della magistratura ancor prima delle leggi, alle quali è chiesto soltanto di fissare le condizioni preliminari per l'attuazione dei liberi contratti.

Indubbiamente non tutto è buono nel sindacalismo americano. Grossolanità, eccessi e prepotenze non mancano e talune di queste espressioni sono state veramente preoccupanti in questo dopoguerra. Ma il fatto che le pretese di questi sindacati siano basate sulla determinazione del livello del salario in relazione ai costi ed ai prezzi della impresa (escludendo anche le aspirazioni alla co-gestione), è garanzia di armoniosi sviluppi futuri.

L'opera, troppo ricca di avvenimenti per essere riassunta, è completata da una lista bibliografica e da un indice analitico e, nell'edizione italiana sobriamente ed elegantemente stampata, anche da un dizionarietto di termini particolari all'unionismo americano.

G. STEFANI

Ferrara, Università.

HARRIS, S. E., *National Debt and the New Economics*. Un vol. di pagg. XVII — 278. Mc Graw-Hill Co. Inc., New York.

Un'opera di Seymour Harris è sempre accolta con grande interesse ed aspettative da economisti e da politici. Per Harris infatti compito della scienza non è da identificarsi colla ricerca astratta, formale, fine a sè stessa, ma nella ricerca di regolarità e nell'enunciazione di principii che oltre ad essere in se validi (come logica derivazione dalle assunzioni generali da cui essi provengono), ser-

vano da guida all'azione o, in altri termini, si dimostrino applicabili a quelle che sono le situazioni concrete, attuali. Ora è chiaro che se i principii della teoria economica devono essere, oltrechè validi, anche applicabili alle situazioni concrete attuali, ne deriva che la teoria stessa « deve non solo rispondere alle esigenze della logica derivazione delle sue generalizzazioni dalle premesse, ma deve altresì assumere tra queste nuovi postulati indicati dalla concretezza storica e cioè quelli derivanti dall'attuale struttura dell'economia ». (Vito). Secondo questi principii l'Harris si propone, in questa nuova opera, di *riconsiderare* il problema del debito pubblico sulla base delle « nuove idee » che da Keynes in poi sono venute sempre più affermandosi e che, in ultima analisi, riflettono la struttura attuale dell'economia, stabilita dal travaglio di questi ultimi tempi.

Harris inizia manifestando la sua sfiducia verso l'automatismo equilibratore di concorrenza e la legge degli « sbocchi », per cui è portato a riconoscere che non necessariamente un dato sistema si troverà al punto di piena occupazione delle sue risorse (umane e materiali) o vi ritornerà dopo esserne stato allontanato. Se quindi si accetta l'ipotesi che vi possano essere risorse inutilizzate, sarebbe inconcepibile — osserva l'Autore — che lo Stato non intervenisse al posto dei privati per evitare le perdite conseguenti a questa inutilizzazione. I compiti dello Stato — avverte ancora l'A. — non sono più soltanto quelli di difesa della vita e della proprietà, ma anche quelli di garanzia del benessere sociale ed economico della collettività. Se quindi la azione privata è insufficiente a garantire la totale utilizzazione delle risorse in un dato sistema, è perfettamente giustificato l'intervento statale che, assicurando la piena occupazione di tutte le risorse, assicura anche la stabilità di quel sistema e quindi il benessere di quella data collettività. Ora, siccome il debito pubblico si è rivelato come uno degli strumenti più efficaci a dispo-